



GLI ALTRI DISCHI

Tolliver Big Band

Felice ritorno



Charles Tolliver Big Band

Emperor March

Half Note

Dopo anni di oblio torna uno dei più forti trombettisti jazz degli anni 70 alla guida di una big band poderosa che procede con movimenti di masse di suono compatte e scure. La tromba di Tolliver è fulgida e agile, dal suono pieno e carnoso che si acidula negli acuti. Fra i solisti un altro felice ritorno: il sax di Billy Harper. **A.G.**

Gary Go

L'ennesimo brit-pop



Gary Go

Gary go

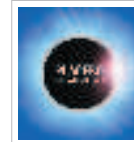
Universal

*

Si pregia di esser stato scoperto da Peter Gabriel. Motivo in più per rendersi conto che anche i geni sbagliano. Gary Go è l'ennesimo cantautore british copia di Chris Martin (Coldplay) e dalle melodie banalissime. Peccato: in questo disco suonano anche Will Calhoun e Doug Wimbush dei Living Colour, e neppure ce ne accorgiamo. **SI.BO.**

Placebo

Più duri... e solari



Placebo

Battle for the sun

Pias

È il disco dell'indipendenza dalle major, ma anche di un nuovo batterista 20enne californiano e di un suono molto più duro (il produttore è lo stesso dei Tool) e solare, che ben contrasta con le melodie e i testi cupi di cui è capace Brian Molko. I Placebo hanno fatto il loro disco più «americano» e anche il meno inquieto. **SI.BO.**



Rodriguez

Coming from Reality

LightInTheAttic Records

SILVIA BOSCHERO

silvia.boschero@gmail.com

Basta poco, alle volte, per tardare all'appuntamento col proprio destino o per prendere il sentiero sbagliato. Sixto Rodriguez, americano di origini messicane, musicista dottissimo e ispirato, sarebbe potuto entrare nella leggenda del rock accanto a Hendrix, José Feliciano o Van Morrison, eppure accadde qualcosa che glielo impedì. Era il 1970 quando poco meno che trentenne dava alle stampe il suo esordio *Cold Fact*, disco di folk psichedelico infarcito di tematiche sociali ed elucubrazioni lisergiche. Un capolavoro per l'intera critica musicale anglosassone, un disco figlio di quei tempi intensi e tormentati.

Nonostante non avesse sbancato, la qualità era così alta da essersi meritato, solo due anni dopo, un mega investimento per la produzione del disco successivo. Così uno dei più importanti produttori dell'epoca (Steve Rowland, più tardi scopritore dei Cure), lo prese per mano, lo affiancò ad alcuni tra i più bravi session man del periodo (validissima la sessione ritmica e la parte orchestrale) e lo chiuse in uno studio londinese, un po' come avevano fatto con Hendrix poco prima. Ne uscì un secondo disco splendido *Coming from Reality*, registrato da Chris Spedding, chitarrista di gente come Julie Driscoll, Brian Eno e John Cale e futuro produttore di Sex Pistols e Cramps. Poi però le vendite di nuo-



UN MIRACOLO PER RODRIGUEZ

Rieccolo, l'Hendrix messicano, con il suo raro folk intriso di psichedelia: due capolavori misconosciuti

vo non decollarono (se non brevemente in Australia e Sudafrica, dove riuscì a dirittura a riempire i palasport) e il cinismo dell'industria discografica lo relegò al silenzio. Forse per il carattere schivo (non amava esibirsi in pubblico), forse per qualche errore di marketing, forse perché la concorrenza, a cavallo tra anni Sessanta e Settanta (anni di Beatles, Stones, Young solo per citarne alcuni), era veramente spietata. Dunque il corto circuito: Sixto entrò in depressione, si barcamenò tra le aspirazioni frustrate e le necessità stringenti della vita quotidiana, qualcuno lo dette per morto. Ma i suoi due album continuarono a girare tra gli estimatori.

CRUELTÀ DELLA SORTE

Sono passati quaranta anni e Sixto è tornato: lui ne ha quasi settanta ma ha stessa faccia da «latino», gli stessi occhiali scuri e i capelli lisci e neri che gli circondano il viso. Ma soprattutto ha il suo patrimonio con sé, i suoi due dischi leggendari ristampati di fresco. Londra, che lo aveva accolto e poi ricacciato via senza pietà, pochi giorni fa lo ha ricevuto con un sold out al Barbican Centre. Ironia della sorte. Oggi Sixto è quasi cieco, i movimenti del corpo sono rallentati, eppure sul palco si infiamma, prende vita, la band lo segue con maestria. Quei tempi passati li rievoca senza problemi, compresi gli anni del dimenticatoio artistico in cui, di fatto, ha trascorso la maggior parte della sua vita. Un limbo dove c'è stato l'ospedale psichiatrico, i mille lavoretti per campare, ma anche la laurea in filosofia presa da adulto. I ricordi sono frammentati, ma quando gli si rammenta che a quei tempi lo chiamavano «il Bob Dylan messicano» lui fa un grande sorriso e si schernisce: «Non scherziamo, Dylan è lo Shakespeare del folk, io non sono nessuno!». ●